

Nota dei curatori

A dieci anni dalla scomparsa di Claude Lévi-Strauss (1908-2009) “Antropologia e Teatro – Rivista di studi”, pubblica un Numero speciale dedicato al suo magistero. L'esito del progetto editoriale, elaborato per oltre un anno e confluito nelle pagine che seguono, restituisce la vivacità del pensiero e del dibattito sul padre dello strutturalismo squadernando i molti piani di una eredità tanto importante e rilevante quanto sottoposta a critiche e distinguo a ulteriore riprova del suo vasto impatto e della sua attualità. Il respiro internazionale del Numero e il gradiente metodologico dei contributi riflette l'estensione dei nodi problematici e dei temi culturali indagati da Lévi-Strauss, individuando un ambito di riflessione trasversale e sfaccettato che ha dato vita, qui, a delle variazioni sui temi e sui modi dell'antropologia lévi-straussiana.

Il Numero speciale si apre con due interviste ad altrettante personalità, Francesco Remotti e Eduardo Viveiros de Castro, aggiungendo al pensiero depositato dei saggi la vivacità e la libera esplorazione proprie del dialogo. La prima delle due (*Lévi-Strauss: la forza della trasversalità e della connettività interculturale*), che si presenta sotto forma di dialogo tra Francesco Remotti e Stefano Allovio, ripercorre il rapporto dell'antropologo italiano con il pensiero lévi-straussiano fin dai tempi della sua tesi di laurea, confluita nel 1971 in *Lévi-Strauss. Struttura e storia*. Lungo i limiti porosi tra antropologia e filosofia Remotti traccia le coordinate del suo rapporto, di vicinanza e lontananza, con la pulizia lineare delle teorie strutturaliste e con la “marcia verso l'astrazione” del suo ideatore al quale Remotti riconosce il ruolo cruciale nel “rivendicare per l'antropologia la facoltà di porre in connessione, attraverso il concetto di trasformazione (la struttura come trasformazione) fenomeni, modelli, processi simili, anche se si verificano in contesti tra i quali non esiste alcun legame storico”. Intervistato da Elsje Lagrou e Luisa Elvira Belaunde, Viveiros de Castro (*Dal mito greco al mito amerindio: intervista su Lévi-Strauss con Eduardo Viveiros de Castro*), nel solco di una maggiore continuità con Lévi-Strauss, insiste sulla necessità di fare ancora i conti con le teorie strutturaliste poiché sono molte le opportunità conoscitive non colte o rimaste in latenza che esse offrono, in particolare – ma non solo – sulle mitologie amerindie. Tale visione

appare consonante con il movimento di riscoperta degli studi lévi-straussiani osservabile nelle aree geografiche battute dall'antropologo francese.

Alle condizioni storiche della ricezione italiana dello strutturalismo è dedicato il contributo di Salvatore D'Onofrio (*Lévi-Strauss, lo strutturalismo e l'Italia*), il quale rintraccia esempi di applicazioni del metodo in vari campi disciplinari pur nei limiti posti da un quadro generale improntato allo storicismo. Enrico Redaelli (*In un lampo. Il tutto e le parti in Lévi-Strauss*), assumendo le metafore lévi-straussiane del gioco e della musica, delinea l'originalità dell'approccio di Lévi-Strauss alla questione del rapporto tra società ed individuo superando la dicotomia tra visione atomistica e organicistica. E proprio alla costruzione della società umana è dedicato il contributo di Stefano Allovio (*Fondamenti o repertori? Mauss, Lévi-Strauss e alcune forme di socialità congolese*) il quale, attraverso casi etnografici congolese, sposta l'asse di interesse dalla ricerca di principi generali – come era per Mauss e Lévi-Strauss – alla riflessione teorica sui repertori della socialità.

In una dialettica tra tradizione collettiva e invenzione individuale si colloca l'analisi di Enrico Comba (*Tradizione collettiva e invenzione individuale: Lévi-Strauss e lo studio dello sciamanesimo*) dedicata a leggere due fondanti articoli lévi-straussiani sullo sciamanesimo, ambito poi lasciato sullo sfondo da Lévi-Strauss in favore dello studio dei sistemi di pensiero: totemismo, classificazione, mito. Questi scritti offrono un interessante affaccio su un pensiero in formazione e ancora alla ricerca della strada da privilegiare e dei mezzi per percorrerla.

La tradizione di studi sulle dimensioni simboliche dell'efficacia terapeutica ha in Lévi-Strauss un punto di riferimento. Ivo Quaranta (*Oltre l'efficacia simbolica. Produttività e criticità di un concetto*) nel suo articolo osserva i profondi ripensamenti che in tale campo si sono prodotti a partire dagli apporti lévi-straussiani per giungere a posizioni capaci di tenere in debita considerazione il ruolo, sia del paziente, sia delle relazioni sociali di cui partecipa, nella promozione della trasformazione dell'esperienza. Presenza della morte, qualità della vita e desiderio di trascendenza sono invece i tre fondamentali mitemi su cui si fonda il mito vedico di Śunaḥśepa, scelto da Giovanni Azzaroni (*Il mito vedico di Śunaḥśepa: tra sacrifici umani e fondazioni di genealogie*) per riflettere sul mito e, nel caso specifico preso in esame, sulla sua probabile origine storica in ambito rituale.

Sulla critica al pensiero lévi-straussiano si focalizza il saggio di Luca Jourdan (*Lévi-Strauss,*

antropocene e negantropocene) il quale, ponendo in questione il dibattito sull'antropocene e sulla neghentropia, vi rinvia le tracce del pensiero strutturalista considerandone il modo in cui viene ripreso al fine di riaffermare la validità e l'attualità dell'anti-umanesimo di Lévi-Strauss.

Nuovamente al mito, questa volta kassena (Africa occidentale), si indirizzano le pagine di Gaetano Mangiameli (*Il teatro degli antenati. Note su Lévi-Strauss e la mitologia kassena*). Sulla scorta dell'approccio lévi-straussiano al mito, il "Teatro degli antenati" kassena è osservato nel suo svolgersi desumendone spunti di interesse circa le relazioni tra umani e non umani. Ne emerge un interessante modello per trascendere la rigida dicotomia Natura/Cultura. Il rapporto tra umani e animali è centrale anche nel rituale della Carachupeada messo in scena da alcuni giovani kichwa della Comunità Nativa Wayku (Alta Amazzonia Peruviana). Laura Volpi (*Storia di armadillo, storia di Lince. Identità e opposizione in un rituale kichwa dell'Alta Amazzonia peruviana*) prendendo spunto da *Storia di Lince* di Lévi-Strauss prova a scioglierne alcune ambiguità in ordine alla concettualizzazione della fluidità riferita alla corporeità indigena e intesa come modello interpretativo di una idea di essere umano perpetuamente instabile.

Sulla definizione di "società delle case", nozione sviluppata da Lévi-Strauss in alcune conferenze poi confluite come capitolo in *La via delle maschere*, si basa il saggio di Davide Domenici (*La vitalità della casa. Il modello delle sociétés à maisons nella riflessione antropologica e archeologica e la sua applicazione al contesto mesoamericano*) il quale ne osserva l'utilizzo e la rilettura, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, da parte di antropologi prima e archeologi poi. L'autore conduce, quindi, una disamina sulla fortuna della nozione di "casa" negli studi mesoamericanistici e sulla sua utilità per indagare la struttura sociopolitica di Teotihuacan (ca. 1-650 d.C.), grande metropoli mesoamericana. Nuovamente *La via delle maschere*, assieme al metodo strutturalista applicato alla parentela e ai miti, guida lo studio di Roberta Bonetti (*La via delle bare*) sulle sculture funerarie abebu adekai dei Ga del Ghana. Il saggio, oltre a riprendere ed approfondire la questione del metodo in rapporto ai sarcofagi funerari dei Ga, riflette su quanto benefico e di assoluto giovamento possa essere il lascito di Lévi-Strauss nel ripensare in modo auto-riflessivo la postura epistemologica adottata dall'antropologa nelle diverse fasi della ricerca. Al posizionamento dell'antropologo nel suo fare ricerca guarda anche il contributo di Cristiana Natali (*La danza selvaggia: Claude Lévi-Strauss e la metodologia di ricerca di Katherine Dunham*). Lévi-Strauss scrisse nel 1950 la prefazione all'edizione francese del volume di Katherine Dunham *Vodu. Le*

danze di Haiti segnalando, in tal modo, l'apprezzamento per il lavoro dell'antropologa, danzatrice e coreografa statunitense sebbene, tra i due, si rilevi un approccio alla ricerca diametralmente opposto.

La musica, che è stata per Lévi-Strauss una metafora fondamentale nell'estrinsecazione e nell'ordinamento del suo pensiero, è il fulcro del saggio di David Pouliquen (*Musique et Conscience*). Nelle sue pagine delinea la riscoperta occidentale del potere della musica sul corpo a partire dagli studi sulle culture altre di antropologi ed etnologi ricordando l'attenzione posta da Lévi-Strauss alle componenti musicali che entrano nella formula, almeno parzialmente, della cura sciamanica. Ad un aspetto assai meno noto del profilo lévi-straussiano, il suo legame con il Giappone e la cultura nipponica, è dedicato il contributo di Matteo Casari (*Il Giappone in Lévi-Strauss: un lavoro di bricolage*) il quale coglie un'analogia tra l'approccio di Lévi-Strauss al Giappone e quello del *bricoleur* alla conoscenza del mondo. Sullo sfondo rimane il tema del lavoro declinato in una comparazione tra il *savoir-faire* dei *ningen kokuhō* (tesori nazionali viventi) giapponesi e dei *Maître d'art* francesi.

Roberto Cipriani (*Lévi-Strauss da vicino. Una corrispondenza ed un libro*), infine, ricostruisce il filo di un legame personale con Lévi-Strauss attraverso la condivisione di un epistolario e il racconto del suo primo incontro, bibliografico e poi diretto, con il padre dello strutturalismo. Completa il Numero speciale una ampia e utilissima bibliografia sui testi di Claude Lévi-Strauss basata sulla prima stesura dell'etnosemiologo Maurizio del Ninno e aggiornata da Paola Donatiello e Giuseppe Mazarino.

Il Numero speciale *Logiche del concreto. Le eredità variabili del magistero di Claude Lévi-Strauss* non avrebbe potuto vedere la luce senza il costante, puntuale e competente lavoro di Sara Colciago, Davide Carnevale e Cinzia Toscano del Comitato di Redazione della rivista e senza il serrato e fruttuoso confronto con Cristana Natali. A loro esprimiamo il nostro grazie più profondo. Analogo ringraziamento a Priscilla Bitencourt Freitas e Édén Peretta per la traduzione dell'intervista a Eduardo Viveiros de Castro e a Martina Belluto che ne ha rivisto la versione pubblicata.

G. A. e M. C.